

Autori Vari

Racconti di  
**FUOCO**



Abaluth

# Racconti di fuoco

Jan Mattassi, Giovanna Bertino, Adriana Mura  
Lucrezia Nanut, Caterina Russo, Margherita Mariani  
Lucio Musto, Marco Moretti, The Royal, Lavella

Copertina  
**Ilaria Tuti**

Editing e impaginazione  
**Fabrizia Scorzoni**

Prima edizione giugno 2015

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND  
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua  
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta  
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata  
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

**Abaluth**

## Sommario

|                                |    |
|--------------------------------|----|
| Una Temporanea Sepoltura ..... | 1  |
| La guerra di Luciano.....      | 5  |
| NUR (mucchio di pietre).....   | 9  |
| Il confine.....                | 12 |
| Al rogo!.....                  | 15 |
| Rinascita.....                 | 18 |
| Fuoco.....                     | 26 |
| È solo questione di fuoco..... | 29 |
| Fuoco di ghiaccio.....         | 34 |
| La macumba.....                | 38 |

# Una Temporanea Sepoltura

## Elogio impossibile della pazienza

**Jan Mattassi**

Il soldato, trapassato, piombò di colpo sul terreno fangoso. C'erano dei fili che lo legavano al cielo e che ora non esistono più. La caduta avvenne lentamente, senza far rumore, e gli parve che il mondo precipitasse insieme a lui con estrema naturalezza; come fosse un'azione decisa tanto tempo fa e provata tante volte nella più intima platealità.

L'uomo giaceva a terra e, lentamente, ne assumeva il colore. Assaporava il proprio sangue nella bocca irruvidita dalla sete dopo tante ore di combattimento e ne colse lo stesso sapore dei proiettili.

Oggi si muore, realizzò. Sperava il contrario ma, in tutta onestà, chi sarebbe venuto a salvarlo con il massacro che lo circondava?

Probabilmente nessuno, e chiuse gli occhi.

Rivide l'arcata monumentale della caserma, sopra di lui, passargli oltre la testa nell'istante in cui la attraversava dopo aver firmato per l'arruolamento. Volontario. Era il suo momento. Partire per servire una causa più grande, mettendo in gioco la vita, e ora che questa era perduta provava un sentimento chiaro. Delusione, mamma. Sapessi che delusione. Morire poteva anche andar bene, ma non così presto.

Il polso destro sul petto perforato, l'uomo emetteva brevi sibili di fatica. La mano stringeva ancora saldamente la pistola ma difendeva ormai solo un'abitudine forgiata dalla guerra e dalle sue incertezze. Era l'unica cosa alla quale aggrapparsi mentre la vita scorreva giù, verso la terra fradicia, sottraendosi alle viscere e alle ossa. Chiuse gli occhi e abbandonò il braccio, che collassò nel fango, affondando insieme alla pistola ancora tiepida mentre il cuore cedeva i battiti a

ogni istante che passava. Il sangue rallentava nei vicoli del suo organismo fino a fermarsi, fino a stagnare, fino a rapprendersi. Non sentiva più le bombe. Che pace, nonostante le circostanze.

Morì con le palpebre socchiuse. La pioggia autunnale se ne prese cura, versando una vita apparente negli occhi del ragazzo, e, come succede a una nave sfracellatasi sugli scogli, si riversava all'interno della pistola, sciacquava via le tracce dei suoi assassinii, purificando con la prepotenza della natura la sua natura prepotente, la prepotenza originale delle armi. Il ferro annegava nella mano inerme del padrone, mitragliata da una pioggia a sua volta mitragliata da una guerra che non si curava della propria dipendenza dalla vita.

I rumori si facevano via via più flebili, disperdendosi per il campo e il cielo e lasciando spazio a un silenzio tessuto nella disperazione.

Col calare della sera e la fine dei combattimenti, il campo tornò timidamente a popolarsi. Uno stivale pesante affondò la rivoltella nella sua melma in una, due, tre e quattro pedate sul posto, le ultime due più pesanti per il doppio carico: c'era un soldato morto da portare via.

La salma sfiorò l'arma per l'ultima volta con il tacco dello stivale mentre la trascinarono verso il carro e, dopo uno scambio di indicazioni attutite dal sepolcro fatto di acqua e terra, fu il silenzio.

Silenzio e buio. Un buio umido e penetrante, freddo come la morte per cui la pistola esisteva. Il buio iniziava a eroderla dalle viscere, dai meccanismi e dalla polvere da sparo contenuta nei proiettili e resa inerte, mentre gli alberi smuovevano il terreno con la pazienza dell'eternità, crescendo e vivendo, morendo e rinascendo. Anche l'erba nasceva e moriva in cicli perfetti e infiniti, spingendo l'arma verso le profondità della terra e imbrigliandola in fasci di paglia putrida, poi secca, poi fragile, poi polverizzata in una danza di consistenze e direzioni. E poi di nuovo, in ricorsi costanti che la tiravano all'ingiù. Era l'immobilità sotto il peso del buio che sa di infinito. Una pressione strana, che cambia origine e destinazione nell'indecifrabilità del

tempo mentre gli insetti e il passare delle stagioni mutavano la trama dell'ambiente al quale l'arma si arrendeva, e la ruggine conquistava terreno raschiando il vivo del metallo.

La pistola attendeva, come è nella natura di ogni oggetto, gregario della vita degli uomini che ne condividono gli anni. Cos'altro può fare ciò che vita non ha? L'attesa è spietata con gli uomini. Quando non suggerisce sbocchi, porta a delegare ad altri la propria iniziativa pur di averne. Una pazzia, come quella che aveva segnato il destino di un soldato.

Per gli uomini, l'attesa è il motore dell'avventura. Quando contempla i giovani si chiama impazienza, quando contempla gli adulti si chiama desiderio di cambiamento, quando tocca ai vecchi è troppo tardi, dicono.

Per gli oggetti, l'attesa è la condizione naturale. Attendere, da protagonisti o gregari dei destini degli uomini che ne condividono gli anni. L'immortalità non si cura dell'attesa, mentre la mortalità ne vive l'incubo.

Da sotto terra, qualcosa premeva verso l'alto. Qualcosa di vivo e bramoso, qualcosa che anelava la luce che sembrava persa per sempre.

Finché colore. Un accenno.

C'era la vita in quella lenta e incessante spinta colorata. Un nuovo stelo, fragile e testardo, si era insinuato nella guardia del grilletto durante il suo scavo in direzione del cielo, del sole. Per la pistola qualcosa stava cambiando. Un inizio coerente. Una pressione con uno scopo. Qualcosa era nato, e la pistola ne faceva parte.

Quando c'è uno scopo, l'attesa non è più un abisso incolore che si muove secondo disegni che contemplan la media del tutto. La rivoltella sentì l'abbraccio vitale di una crescita solida e benigna che aumentava di spessore. Un abbraccio sempre più stretto, sempre più inclusivo. Il tempo passava, misurabile grazie all'ambiente che prendeva forma. L'arma si trovò fusa per la canna con il tronco di un

albero che cercava la luce e che, decennio dopo decennio, si arrampicava verso il cielo perduto da un soldato tanto tempo prima.

Una nuova vita era cominciata. La pistola saliva verso il sole salutando una nuova foresta che le si ergeva accanto, osservando il fiorire di una nuova vita proprio là dove la morte le diede una temporanea sepoltura.

# La guerra di Luciano

Giovanna Bertino

“Murlis 17 marzo 1941

Caro Luciano,

ieri ti abbiamo spedito il terzo pacco con salame, marmellata, carne, fiammiferi, cartine e sapone. Speriamo che ti arrivi. Il tempo continua a essere bello, ora stiamo lavorando il giardino e l'orto. Tutti lavorano, comprese le api, che fino a pochi giorni fa erano rimaste inoperose. In campagna stiamo ultimando la potatura delle viti, lunedì cominceremo a trapiantare le pansè, i narcisi sono in fiore...

Affettuosi saluti da me, Augusto e Maddalena. Un bacio,  
Maria”

Il Caporal Maggiore Luciano Costantini finì di scrivere sul coperchio della gavetta, mentre i colpi di artiglieria continuavano a fischiare sopra l'accampamento. Era così da giorni, anche di notte, e il fracasso tra i monti rendeva il riposo impossibile. “L'importante è che non ci sparino addosso” pensava, e come lui tutti gli altri, compagni del III reggimento artiglieria alpina, divisione Julia, che una guerra sventurata aveva spinto sui monti d'Albania a combattere i Greci. Adesso erano fermi in attesa di ordini e le ferite del corpo cominciavano lentamente a guarire. Consegnò la cartolina alla staffetta, quindi si arrotolò l'ennesima sigaretta, sperando di placare i morsi della fame. “Alla prossima licenza mi mangio un pollo bello grasso” pensò, “non come sti fioi de cani de polastri albanesi che xe magri e de poco saporì.” Però le gallette erano buone, anche se dure come sassi; sarà stata la fame.

«Ragazzi, c'è d'andare in pattuglia sul monte Golico. Chi viene con me?»

Il tenente Ruggero Ruani era un bell'uomo, alto e ben piantato, con un ciuffo ribelle che gli copriva la fronte spaziosa. La divisa



invece era lurida e logora, come quella di chiunque altro.

«Allora, chi viene?» Lo chiese con serenità, come se li invitasse al cinematografo.

«Vengo io, signor tenente» rispose Luciano, e dopo di lui altri cinque. Partirono la sera stessa, carichi di zaini, e Luciano, che era radiotelegrafista, si posizionò subito dietro il tenente.

“Murlis 27 marzo 1941

Figlio mio caro,

da quello che capisco devi trovarti in una postazione dove la corrispondenza non può raggiungerti. Ti ho scritto più volte, l'ultima tua cartolina è del 3 marzo, poi basta. Il Signore ti benedica e ti protegga da ogni pericolo, il Signore è grande e speriamo ci darà questa grazia.

...

Baci dalla tua mamma”

A quota 1615 il drappello finalmente si fermò. «Montate l'artiglieria, e voi due, Angeloni e Ceccarini, fate il primo turno di guardia. Cambio ogni ora. Cercate di riposare, domani sarà dura» disse il tenente, e andò a scavarsi un riparo nel ghiaccio, sopra uno strapiombo di roccia. C'era adesso un silenzio innaturale, come se i Greci, asserragliati a un centinaio di metri più in alto, fossero in ascolto. Nonostante il freddo che gli spezzava le dita, Luciano sistemò la radio e inviò al campo base il primo fonogramma: “Fa un freddo cane ma tutto bene.” Quindi montò la tenda e provò a riposare per quel che poteva. Si sentiva talmente stanco che avrebbe dormito su sassi appuntiti, come un fachiro. La mente però vagava e lo teneva sveglio più del freddo e del vento che ululava tra i massi.

«Cosa credi? Che ti dia un bacio solo perché sei in partenza per il fronte?»

«Ti prego, Lisa, solo uno, uno soltanto.»

L'attirò a sé e la ragazza finse di divincolarsi. Allora lui la tenne stretta con le sue braccia robuste da agricoltore e, alla fine, lei si arrese.

Fu un lungo bacio, pieno di passione.

Il mattino dopo li sorprese una tempesta di neve e ghiaccio. Era così fitta che non si vedeva a un passo dal naso. Le tende, gonfiate dal vento, sembravano piccole mongolfiere in procinto di staccarsi dal suolo.

“Murlis 5 aprile 1941

Caro Luciano,

siamo ancora tutti in attesa di tue notizie. Ogni giorno, quando sentiamo il bollettino delle forze armate, abbiamo il cuore sospeso, specialmente quando nominano l'artiglieria. Tutte le volte che entro in tinello e vedo la tua bella fotografia da alpino ti mando un bacio e prego il Signore di farti tornare sano e salvo...

Baci e saluti affettuosi,  
mamma”

Improvvisamente l'inferno.

Centinaia di scoppi e lampi e fuoco di artiglieria, di mortai che sparavano e andavano a segno, da una parte e dall'altra. Ancora nel buio della notte, tra le sferzate gelide della tempesta, si continuava a combattere. Dal campo base si sgranavano i nastri delle mitraglie per aiutarli. E ognuno ci metteva il cuore.

«Quando torno ti sposo» le disse, mentre la mano si faceva intrepida tra le vesti di lei.

«Gli uomini sono tutti bugiardi, fanno promesse che non possono mantenere.» Lei rise e, ripiegando la testa all'indietro, lasciò il collo bianchissimo esposto alla raffica dei suoi baci.

La mattina del giorno seguente, la neve non era più bianca ma nera per gli scoppi, nera e gialla, come se ci fosse stato un attacco di gas. E rossa. Il tenente era stato ferito di striscio, gli altri, a parte Luciano, erano tutti morti.

«Che facciamo, signor tenente?»

«Chiediamo rinforzi. Trasmetti, prima che questi cani ricominciano.»

Il vento adesso soffiava forte e gli occhi azzurri di Luciano presero a lacrimare.

“Ore 10,20 - Urgentissimo Alt Attacati forze prep...”

“Ripetere Alt Trasmissione interrotta Alt”

“Ripetere Alt Trasmissione interrotta Alt”

La signorina Lisa Garin accolse il cappellano militare con contegno.

«Si pensa a un colpo di mortaio. Centrato in pieno. Ecco perché il corpo non è stato più trovato.» Si interruppe e accettò di buon grado il caffè che veniva servito. «Invece il corpo del tenente lo hanno trovato. Seminudo ma intero. Quei selvaggi lo hanno spogliato di ogni cosa. Per disprezzo.»

«E la famiglia come ha accolto la notizia?»

«Mah, che vuole che le dica? La mamma, poverina, non si rassegna. Si è convinta che sia stato fatto prigioniero. Non ha voluto neanche vedere il Podestà.»

Fini di bere il caffè. «Meno male che ha altri figli.»

«Forse un poco di speranza c'è.»

Il cappellano allargò le braccia. «Non si faccia illusioni. Un mortaio è caduto nel suo ricovero e di certo l'ha ammazzato.»

Lisa non riuscì più a trattenere le lacrime.

“Bari, 13 aprile 39

Giunto felicemente a Bari dopo 43 ore di treno, mica poche. Ripartirò da qui domani notte o sabato notte. Vi manderò l'indirizzo. Saluti a tutti.

Luciano”

# NUR (mucchio di pietre)

**Adriana Mura**

1330 a.c. Villaggio di Prisgiona - Arzachena

Sono già seduto sul mio trono di sassi. Accanto a me, uno a destra e uno a sinistra, i miei Ministri.

Mi chiamo Norax e sono un Capo-Re.

La mia gente sa usare la ruota e fondere i metalli con il fuoco. È sempre in guerra con qualcuno, un fatto estenuante, distruttivo. Ma anche importante per la nostra comunità, fatta di religione e guerra. So che il villaggio mi porta rispetto e mi ascolta. Ho raccolto l'eredità di mio padre, eroe e fondatore della nostra umile società. I segni del mio comando sono un bastone borchiato e un mantello: ben poca cosa, in fondo! Non sono ricco né vanitoso. La mia gente è semplice, ignorante: pastori, artigiani, minatori. Ma qui, attorno a questo fuoco scoppiettante ci siamo solo io, i Ministri, i guerrieri e la sacerdotessa Iolaos.

I miei guerrieri fidati tirano con l'arco, usano la spada e i pugni. I loro armamenti sono esigui: coltelli, scudi, parastinchi uncinati e guantoni metallici. Per uccidere, difendere e sfondare la testa del nemico.

Iolaos cura il fuoco sacro, simbolo della vita e dell'ardore. Lei vive attorno a questo fuoco, il suo compito è non farlo spegnere mai. Io e i miei due Ministri, invece, parliamo della guerra contro chiunque. È sera, il buio ci circonda. Quando cala il sole noi soltanto conosciamo il nostro villaggio, i suoi cunicoli e gli antri per nasconderci. Ma il fuoco arde giorno e notte perché le ore di luce sono poche e durissime. All'imbrunire si possono sempre presentare dei pericoli per noi e per le nostre famiglie.

Come quella volta che per far fronte a un piccolo esercito di nemici ci nascondemmo nel torrione, solo noi guerrieri, lasciando i

nostri figli e le nostre donne fuori, alla mercé della ferocia altrui. Allora io capii che non era giusto, non potevamo rischiare di perdere i nostri affetti per difendere il territorio.

Questo dobbiamo discutere oggi nella nostra Assemblea. Sardus – il mio primo consigliere – dice che dobbiamo prima combattere i nemici, corpo a corpo, ucciderne il più possibile, poi rifugiarci nel torrione e resistere. Aristeus dice che i nemici potrebbero accerchiarci e chiudere la porta d'entrata con massi e sassi e soffocarci come topi. Inoltre, il fuoco acceso nell'antro del torrione potrebbe attirare l'attenzione, essendo sotto il cielo aperto.

Adesso io devo decidere cosa ordinare al mio esercito. Sono il loro pastore, il loro Re. Attorno a me ci sono le persone più importanti del villaggio, i vecchi saggi, ma solo io ho la testa rasata. Solo io sono il figlio del vecchio e saggio Re. Solo io sono quello che prende le decisioni. Ora devo parlare alla mia Assemblea fatta di teste con le trecce, quattro per ogni testa per l'esattezza.

Il nostro Clan è uno dei più importanti della zona, sono rinomato per la mia intelligenza militare in mezzo a questo branco di “eroi senza volto”. Loro fanno solo quello che io dico. Lavorano per mangiare e per dare nutrimento ai figli, ma quando li chiamo a me non gliene importa nulla di loro. Li lasciano indifesi e corrono al raduno attorno al pozzo sacro dell'acqua. Credono che io sia un Dio, che saranno dannati se non faranno quello che comando loro. Molti pensano che siamo solo un branco di pazzi incapaci che non si sanno governare ma non è così. Siamo solo diversi da tutti gli altri, fieri della nostra diversità. Siamo Sardi.

Quindi parlo, anzi tuono: «Da oggi i guerrieri dovranno passare la notte, a turno, nelle garitte lungo i cunicoli. E stare all'erta perché quando i nemici vi si avventurano dovranno sorprenderli a uno a uno e dare loro un colpo sulla nuca con il guantone di ferro. Ogni notte saranno disposti dei turni da rispettare e ognuno potrà riposarsi tra una guardia e l'altra.» Tra me e me penso sia una buona idea.

La sacerdotessa porta una brocca d'acqua e con un lungo cucchiaino bagna la testa dei componenti dell'Assemblea, come per benedirli, un rito che si perpetua. Cammina maestosa, snocciolando a memoria le preghiere per ringraziarsi il fato, con il suo copricapo a forma di disco solare. Mi fermo per farla passare e terminare il rito.

Poi riprendo: «Dobbiamo organizzare dei giochi sportivi, incontri di lotta, di pugilato, per stringere alleanza con le famiglie vicine: questo ci renderà più forti. Alleanze che saranno utili per difenderci e per imparare nuove strategie. Potremo scambiare animali e prodotti. Le nostre terre sono vaste e non c'è bisogno di fare battaglia per averne altre.»

I Ministri mi guardano, sono fieri di me e della mia intelligenza. Gli altri saggi si consultano e si scambiano sottovoce dei pareri. Ma io ho già deciso: fino a oggi abbiamo seguito delle strade sbagliate, inimicandoci tutto il vicinato e facendo errori di strategia. Ma adesso sono arrivato io, sono più giovane, più moderno. Ho osservato quello che abbiamo fatto nel passato, quando stavo seduto vicino al mio Padre-Re. E l'esperienza insegna. Guardo il fuoco che arde, rinfocolato continuamente da Iolaos, e vedo in mezzo alle fiammelle vivaci rispecchiarsi il mio animo che brucia, il mio coraggio e i miei ideali.

L'Assemblea fa cenni di assenso, mi sembra soddisfatta della mia decisione. Perciò non c'è molto altro da dire. Si fa come dico io.

## **Il confine**

### **Lucrezia Nanut**

Ho pensato spesso di andarci, non lo nego. Anzi, molte volte non riesco a pensare ad altro.

Da quassù quelle creature sono un mistero così impenetrabile, che resto ore intere a osservarle. Un enigma! Un rompicapo che cattura tutta la mia attenzione

Qui la vita scorre diversamente; non si può restare all'aperto oltre il termine stabilito, non si deve alzare la voce oltre quel che può essere un sussurro e, soprattutto, non si può superare il piccolo confine che delimita il nostro regno. Perché al di là ci aspetta l'ignoto. In molti nel corso dei millenni hanno superato quel limite e mai nessuno ha fatto ritorno.

Tale ignoranza ha fatto sì che tra la mia gente vengano tramandate numerose leggende volte a spaventare chiunque abbia l'intenzione di provarci.

C'è chi dice che si svanisca semplicemente nel nulla, chi racconta di un fuoco che ti consuma fino a renderti polvere... qualcuno narra però che, per magia, qualche fortunato riesca a raggiungere la meta a cui ambisce.

Essendo circondati da decine di pianeti, le direzioni (prese da quei pochi intrepidi decisi a superare il confine per raggiungerli) sono state molteplici e dettate da ragioni cui nessuno ha mai dato risposta.

Come non riesco a fare io.

Ogni notte mi dirigo verso il limite e a ogni luna che sorge sono sempre più vicina a superarlo. Perché non è il mio posto qui, non sento di appartenere a nulla che non siano quelle creature che osservo durante la mia veglia. Le mie compagne li chiamano distrattamente "umani", anche se per noi quella parola non ha alcun significato. Loro sono diverse da me, vivono felici della loro esistenza, mentre io mi ritrovo ogni giorno a chiedermi il significato della mia.

Vorrei scendere su quel pianeta che tanto amo e mescolarmi a quelle creature così semplici ma allo stesso tempo piene di un qualcosa di impalpabile e indefinibile, che rende ogni individuo unico.

Non so se possano vedermi, ma spesso capita che, mentre le osservo, loro alzino lo sguardo verso di me e comincino a parlare. Raccontano di amori perduti, di terre lontane, di sentimenti profondi e antichi.

Tra loro c'è un giovane che a ogni calar del sole volge gli occhi al cielo e mi narra del suo mondo. Quanto vorrei rispondergli. Chiedergli di parlarmi ancora e ancora.

Ma è proibito.

A volte sussurro qualcosa in risposta, ma siamo troppo distanti. Lui non può sentirmi.

Ogni giorno che passa, il mio desiderio di sorpassare il confine e raggiungerlo diventa più forte e più incontrollabile perché quando mi parla è come se cominciassi a bruciare.

Mia sorella accanto a me non comprende questi sentimenti e mi ripete che per loro noi non esistiamo, non possono vederci o sentirci. E mentre mi volta le spalle avverto la distanza che ci separa pur essendo l'una accanto all'altra.

Stanotte il ragazzo è silenzioso. Guarda il cielo senza dire una parola. Passerei la mia intera esistenza così, ferma a osservarlo.

Mentre i suoi occhi scrutano attorno a me, una lacrima gli corre lungo la guancia e io sento il mio autocontrollo che va pian piano sgretolandosi. Vorrei parlargli, dirgli che non è solo.

E in questo momento mi riesce facile immaginare le sbarre invisibili di cui sembra essere fatta la nostra gabbia.

Mi avvio pian piano alla linea sottile che delimita la fine del mio regno e conduce all'ignoto. Mentre lo osservo non mi risulta difficile superarla e lanciarmi nel vuoto. Per un istante è come se restassi sospesa, poi ha inizio la mia lenta e inesorabile discesa mentre una calda luce mi avvolge e mi riscalda fino a rendermi incandescente... e mentre brucio, nel mio volo verso quel mondo, riesco solo a



pensare che non mi sono mai sentita così libera.

Diventando polvere, volgo il mio ultimo sguardo al ragazzo che tanto ho ascoltato e la meraviglia nei suoi occhi scandisce l'ultimo battito del mio cuore mentre sussurra il mio nome. Loro ci vedono... e ci chiamano stelle cadenti.

# Al rogo!

**Caterina Russo**

Brucio. Tutto il mio corpo brucia. E anche la mia anima.

O forse così crede chi mi ha messa al rogo.

Ho causato la grande carestia, ho ucciso dei bambini e ho avuto rapporti con il diavolo, dicono. Mi chiamano bagiuè, strega. Il podestà in persona ha richiesto al Doge Battista Negrone l'invio degli inquisitori. E per scovarmi ha speso addirittura cinquecento scudi. Il vicario vescovile non si è fatto attendere molto qui a Triora e frettolosamente ha organizzato il processo.

Colpevole! Ovviamente colpevole, dicono. E mi hanno torturato, costretto a confessare crimini che non ho commesso, a fare nomi di altre presunte complici. La nobile Isotta non ha retto la vergogna e si è gettata dalla finestra, una fine molto triste ma ho dovuto fare il suo nome! Almeno qualcuno di quelli che la carestia non l'hanno nemmeno sofferta pagherà per la mia fasulla colpevolezza.

Perché io sono innocente! Non ho chiesto di far morire di fame decine di persone, non ho sacrificato animali per adorare il male, non ho partecipato a orge indecenti, non ho fatto sortilegi contro uomini per rubare loro la virilità.

Io non ho fatto niente di tutto questo, volevo fare del bene, semmai.

Ho pregato le divinità che governano la vita: la Dea Madre che è bambina, madre e saggia; lei governa la natura in perfetto equilibrio con le fasi della luna, crescente, piena e calante.

Ho invocato la grazia, la purezza, la luce e la rinascita.

Ho pregato lo spirito dell'Acqua che proviene dall'Ovest, lo spirito della Terra che proviene dal Sud, lo spirito dell'Aria dell'Est e quello del Fuoco del Nord, perché la Luna crescente portasse frutti in abbondanza, in pace e in amore.

Ho ballato intorno al fuoco la notte del solstizio, ho ballato in

circolo al suono dei tamburi e ricordo ancora l'odore di paglia e le lanterne che punteggiavano la collina. Ho ballato fino all'alba tra la luce tremolante nel nero manto della notte e ho sentito la primavera arrivare, l'ho sentita... lo giuro! Ed ero certa che la carestia sarebbe finita, era questo il mio scopo, era tutto a fin di bene.

E ora mi giudicano colpevole di una malignità che non ho.

Tutti intorno a me urlano: «Al rogo! Strega!» Ma io non sono una strega.

La piazza è illuminata dalle fiaccole piantate nel terreno e dalla curiosità morbosa negli occhi della gente.

I bambini vengono issati sulle forti spalle dei padri per poter ammirare meglio lo spettacolo, gli servirà da insegnamento, dicono.

Le voci sono assordanti e quasi non sento la sentenza proclamata dall'inquisitore, lo vedo muovere le labbra in modo plateale per scandire bene le parole, con la sua importante pergamena distesa tra le mani e le sue scarpe di cuoio sporche di fango e di corruzione. Ma io non lo sento. Nessuno, in realtà, sembra ascoltarlo. Sono tutti ansiosi di vedermi bruciare, così, dopo, tutti i loro problemi saranno risolti e i loro sforzi per scovarmi saranno ricompensati, dicono.

Con la mia morte i campi torneranno fertili, le piogge irrigheranno la terra, i bambini potranno giocare tranquilli per le vie del paese senza la paura di essere mangiati da donne cattive come me, o almeno questo è quello che credono.

Ma se davvero c'è una strega tra noi, capiranno che non sono io e lo capiranno troppo tardi. Dovranno fare i conti con la macchia di aver torturato e ucciso ragazze innocenti mentre la vera fattucchiera starà sghignazzando nascosta in mezzo alla folla a godersi lo spettacolo. Forse è proprio qui in mezzo alla folla... Oddio! Certo che è qui! Sta sicuramente gioendo per la realizzazione del suo piano perfetto, assolutamente perfetto!

Questa consapevolezza mi fa urlare «La strega è tra voi! La strega è tra noi!» e la folla ammutolisce.

Vedo una donna coprirsi la bocca con le mani e io continuo a sgolarsi con convinzione e vedo un bambino tapparsi le orecchie,

vedo il terrore nei suoi occhi, e d'un tratto mi rendo conto che sono io a spaventarlo. Solo ora sento la mia voce disperata, straziata, quasi aliena. Avrei paura anch'io al suo posto.

Devo trovarla! È l'unico modo che ho per salvarmi.

Il dolore inizia a essere insopportabile, il fuoco ha già raggiunto i miei polpacci e io urlo. Tra poco perderò i sensi, lo so, perciò devo trovarla adesso!

D'improvviso eccola! Due occhi iniettati di sangue fissi nei miei, la bocca carnosa storta in un ghigno malizioso di piacere, i capelli umidi a incorniciare il viso di una carnagione grigiastra, non sembra di questo mondo. Mi guarda e mi sfida, io la guardo e urlo: «È lei! La strega! Prendetela! Prendetela!»

Le sue spalle vibrano scosse da una risata silenziosa. Nessuno la vede, guardano tutti me e il fuoco che sale tra le mie gambe.

Scorgo la sua mano muoversi in un gesto lento e quasi solenne e contemporaneamente le fiamme si innalzano e mi avvolgono completamente. Questa è la mia ora di raggiungere la porta dei morti.

O Dea, a te affido la mia anima. O Madre, proteggila finché non sarò pronta per la rinascita.

Questa mia vita è stata breve ma non rinnego le mie scelte. Desidero solo che il fuoco mi consumi in fretta.

# Rinascita

**Margherita Mariani**

Una profezia, scribacchiata e firmata dalla mano di Volzar il Grande in fondo a un'antichissima copia del poema dinastico dei Raxonaes:

*In memoria di Raxon e della sua luce  
(Che bruci e rinasca all'antica gloria),  
Re dei cieli che illumina e ci conduce  
Dall'alba dei tempi scrivendo la Storia:*

*Ci sia sempre un saggio a ricordare  
Che per rinnovare il fulgido raggio  
Nel cuore di Raxon si deve bagnare  
Il discendente che n'abbia il coraggio.*

*Ché quando tutto appare perduto  
Caduto in un cupo, cinereo lutto  
Il figlio di Raxon, fanciullo o canuto,  
Entrando nel fuoco ne sarà protetto.*

«Maledizione, Deannogh, volete smetterla di fare quella faccia? Solleverete dei sospetti!» sibilò il principe Fenis al suo fidato consigliere, Deannogh il mago.

«Questa è la mia faccia, Vostra Altezza» balbettò Deannogh, che a dire il vero esibiva un'aria quantomeno colpevole, con la lunga barba azzurrina sgradevolmente impregnata di sudore. «Non mi è possibile farla o non farla.»

«Mago, vi garantisco che se dieci giorni fa quella fosse stata la vostra faccia avrei portato Clelia, piuttosto che voi» bofonchiò Fenis, nascondendo il suo malumore nel calice di vino proprio mentre il

capo del villaggio tornava alla sua gioviale carica, ruggendo in modo alquanto informale: «Altis, Vostra Fevezza! Volevo dire, Fenis, Vostra Altezza!»

Il capo era una donna. Bassa e tozza, aveva già dato prova di poter bere il suo considerevole peso in vino senza accusare eccessivamente il colpo. «Spero che quello non sia ancora lo stesso bicchierino con cui vi avevo lasciato, quanto? mezz'ora fa?»

«Cinque minuti fa, Madama; e sì, è lo stesso.» Fenis sfoderò i suoi trentasei candidissimi denti in un sorriso affascinante mentre portava a sé il calice per rendere chiaro che non voleva assolutamente altro vino.

«Quanta formalità, Altezza! Se davvero siete ammalato di polmonite un goccio di vino non potrà farvi che bene» esclamò il capo del villaggio, prendendo un'enorme caraffa e annaffiando generosamente il calice e la manica di Fenis. Si sedette al tavolo dei due illustri ospiti, imitata subito dall'inseparabile seguito di brutti ceffi starnazzanti dalla faccia rincagnata. Il principe assunse suo malgrado l'espressione sofferente di chi cerca di ammantarsi di tutta la propria dignità solo per accorgersi di averla dovuta lasciare fuori dalla porta.

I villici sembrarono non farci caso. Il capo si grattò pensosamente i baffi neri, che erano l'invidia di tutti gli uomini presenti. «Ma dite, Altezza, dite: io e i ragazzi non siamo certi di aver afferrato questa cosa della profezia e della guarigione miracolosa. Cioè, né Valhen né il vecchio Ged mi avevano detto che il Fuoco di Raxon ha anche questo potere.»

Il mago sudaticcio fece per parlare, incalzato da uno sguardo del suo principe. «Be', vedete, mia cara signora...»

«Ah, ma ecco il ragazzo!» berciò improvvisamente un omaccione con la faccia dipinta. «Valhen, vieni un po' qui!»

Valhen era, come Fenis e Deannogh avevano imparato quella mattina al loro arrivo al villaggio, il sacerdote del Sacro Fuoco. Era un ragazzo allampanato dall'aria perennemente terrorizzata, il cui maestro e predecessore era morto di vecchiaia solo pochi mesi prima. Ora veniva verso di loro facendosi largo nella taverna tra ubriachi

barcollanti e lampadari penzolanti ad altezza cranio.

Deannogh emise una specie di miagolio di terrore: non avevano raccontato proprio tutto riguardo la loro visita a quello sperduto villaggio tra le montagne. Si può dire che la conservazione del Fuoco Sacro al termine delle operazioni non fosse certo la loro priorità. Non voleva nemmeno immaginare il fremito furibondo dei baffi del capo se il sacerdote avesse intuito la verità ed espresso i propri dubbi.

«Valh, dicci cosa ne pensi: lo sapevi che il Fuoco può guarire i principi Raxonaes?» biascicò il capo, spingendo il proprio boccale di vino tra le mani del sacerdote.

Questi volse sui due ospiti uno sguardo tra lo spaventato e il dubbioso. «Ve l'ho detto, mia signora: non avevo mai sentito che il Fuoco di Raxon avesse simili proprietà. Voglio dire, al Fuoco si può chiedere, ovviamente, ma assorbirne parte delle facoltà per contatto? Mi sembra come minimo pericoloso.» Ma qui scorse lo sguardo infastidito del principe e tacque improvvisamente, paralizzato dal timore di aver osato troppo. «M-ma ovviamente questa non è strettamente parlando la branca di cui mi occupo, Vostra Altezza...»

«No, è evidente che non lo è, sacerdote» sbuffò Fenis, esibendo un sorriso amabile. Sbuffare e sorridere amabilmente al contempo erano due cose apparentemente inconciliabili che solo lui riusciva a riunire in un solo, fluido gesto. «Ma i nostri maghi di corte si occupano da secoli di occulto e in particolare delle patologie che sembrano essere ricorrenti, anche se spesso saltando lunghe generazioni, nella mia nobile famiglia. Inoltre, studiando gli antichi tomi sono state recentemente ritrovate delle profezie cui riteniamo di poter prestare fede. Fidatevi anche voi, se mastro Deannogh e i suoi adepti hanno individuato proprio nel vostro Fuoco l'onorata fonte della mia guarigione, non c'è alcun dubbio che abbiano ragione. Deannogh?»

«Ma certo, Vostra Eccellenza Eccellente, ma certo!» rincarò la dose il mago, saltando su come un pupazzo a molla. «La vostra eccelsa famiglia porta sulle spalle la responsabilità di un intero regno. È più che naturale che ogni tanto il peso si faccia sentire, soprattutto quando il regno è in difficoltà; e ancora più naturale che

un principe si rivolga, in tale occasione, ai suoi fedeli sudditi per ottenere l'aiuto che gli spetta di diritto. Voglio dire, quando si ammala di, ehm. Polmonite.» Aveva parlato con tale rapidità che non tutti erano stati in grado di seguirlo: il capo e la maggior parte dei suoi seguaci avevano gli occhi vacui. O per meglio dire, più vacui di prima.

Ma Valhen aveva ancora dei dubbi cui dare voce, nonostante fosse chiaro che parlare in pubblico gli stesse costando un'indicibile sofferenza. Effettivamente, tra lui e Deannogh era difficile dire chi avesse la fronte più appiccaticcia.

«Ma il Fuoco? Con tutto il rispetto, Vostra Altezza e Spettabile Maestro, i fuochi non sono tra le forze donateci dagli dei quelle adatte a curare, che io sappia, nonostante Raxon sia il Padre di tutti gli altri. Voglio dire, se si ha male agli occhi o problemi interni si beve l'Acqua delle fonti sacre a Gaun; se dolgono i piedi o cadono i capelli ci si cosparge della Terra delle radure della dea Halia; se si hanno problemi di digestione o di alito cattivo ci si espone al Vento sui promontori consacrati a...»

«Lo so!» ruggì improvvisamente Fenis, scattando in piedi e battendo il pugno sul tavolo. Valhen di contro si fece piccolo piccolo. «Ti intendi forse di re, regine e principi, ragazzo? Credi che abbiano gli stessi problemi degli altri esseri umani? Pensi che abbia percorso chilometri con la sola compagnia di un barboso mago barbuto perché sono vessato da mal di piedi e dall'insano desiderio di rotolarmi nella maledettissima terra delle radure della dea Halia?!» Valhen svenne, probabilmente toccato fin nel profondo del suo animo sensibile dall'allusione alla “maledettissima” Terra di Halia.

La maggior parte dei villici presenti (un discreto gruppetto si era unito agli astanti originari per ascoltare) invece scoppiò a ridere. Due sollevarono il sacerdote privo di sensi e lo adagiarono con inaspettata delicatezza su un tavolo. Fenis si rimise lentamente a sedere.

«Ben detto, principe!» esclamò il capo del villaggio, i baffetti frementi d'approvazione. «Si vede che voi siete fatto di un'altra pasta rispetto a noi altri. Se c'è qualcuno capace di difendere i nostri confini



dalle orde di stramaledettissimi selvaggi, be' quello siete voi! E vi vogliamo forte e in salute.» E sottolineò l'affermazione con un rutto. «Per il Fuoco di Raxon, la vostra visita ci onora e noi non vi impediremmo mai di toccare le fiamme sacre e nemmeno di buttarvi in mezzo, se lo desiderate.» Ci furono generali grida d'approvazione.

«Cara, cara signora» intervenne frenetico Deannogh, «vi assicuro che non sarà necessario spingersi a tanto. Basterà un tocco leggero e Raxon curerà i nobili polmoni di Nostra Magnificenza da ogni male.»

Forse si aspettava che Fenis accorresse in suo aiuto con ulteriori rassicurazioni da offrire ai villici, ma in quel momento il principe si alzò in piedi di scatto. Gli occhi di tutti si puntarono su di lui e lo seguirono mentre usciva a grandi passi dalla locanda.

Aprì violentemente la porta di legno e corse lontano dalla luce, nell'oscurità. Ma già dopo pochi metri le ultime forze lo abbandonarono e cadde in ginocchio nella neve gelida. Rimase semplicemente lì, ansante, a fissarsi le mani che tremavano incontrollabilmente sotto i guanti di pelliccia. Sentiva di non farcela più: un intero regno dipendeva da lui, e Fenis ne poteva letteralmente sentire il peso. La sua famiglia era stata sottoposta a questa pressione da migliaia e migliaia di anni, legata a doppia mandata all'impero da lei creato, e ora che i barbari avevano sfondato il confine travolgendo tutti gli eserciti era semplicemente troppo. Qualcosa di simile era successo alla sua prozia cent'anni prima, ricordò Fenis con un brivido. I nemici erano arrivati fin quasi al cuore del regno e la malattia dinastica l'aveva colpita: quand'era piccolo, le visite festive più spiacevoli erano quelle al sacello contenente le ceneri che erano state la sua antenata. Un altro violento tremito lo mandò faccia in avanti nella neve.

Perse i sensi e sopraggiunse il vuoto totale: ritornò in sé solo dopo qualche minuto (ma poteva benissimo essere stata qualche ora), quando sentì che qualcuno gli poggiava il suo mantello caldo sulle spalle.

«Vostra Incomparabile Altitudine» mormorò la voce rasposa di Deannogh. «Venite, torniamo a casa. Volevo dire, alla baita. Domani è il grande giorno, da domani non dovrete mai più patire tutto questo.»

Fenis annuì confusamente e si appoggiò al mago per rialzarsi in piedi, docile come non sarebbe mai stato in circostanze normali. Un guanto gli era caduto ed era rimasto lì, scuro sulla neve pallida: un osservatore attento avrebbe visto, mentre i due se ne andavano, che la mano e il braccio del principe erano grigi come la cenere e parevano tutto tranne che vivi. Certamente non si trattava di polmonite.

La mattina dopo il sole splendeva e la neve si scioglieva lentamente in rigagnoli d'acqua. Il principe passò il giorno a letto sotto strati e strati di coperte e si alzò solo poco prima di mezzogiorno; era questa l'ora giusta, gli aveva detto Deannogh, la più luminosa. Per evitare problemi di salute, aveva aggiunto.

Fenis proprio non poteva immaginare in quali altri problemi di salute sarebbe potuto incappare; non poteva immaginare nulla di peggio del perdere lentamente la sensibilità e dell'osservare ogni giorno il proprio corpo mutarsi in cenere, in concomitanza col fatto che il proprio regno veniva rosicchiato da ogni lato. Pur non facendo i salti di gioia all'idea di camminare nel Fuoco era disposto a fare quel che doveva, perché ormai non aveva alternative. Provava, in qualche punto ben nascosto e indefinito della propria anima, un certo dispiacere per gli abitanti del villaggio: senza il Fuoco sacro le nevi li avrebbero probabilmente inghiottiti. Ma se lui non avesse seguito la profezia, ritrovando la forza per sé e per il regno, a inghiottirli sarebbero stati i guerrieri barbari.

All'ora convenuta, dunque, si alzò e indossò le sue vesti più belle e regali, d'un rosso rubino e intessute con fili dorati. Le sue dita, nascoste nei guanti di riserva, tremavano leggermente mentre allacciava i bottoni del farsetto. Quando uscì dalla baita Deannogh era lì ad aspettarlo e così ogni singolo abitante del villaggio, i bambini in braccio alle madri, addirittura un cane con la lingua pendula seminascosto tra le gambe del padrone.

«Vostra Meravigliosa Munificenza» lo salutò rispettosamente il mago di corte.

Fenis rispose con un cenno della testa e senza una parola s'incamminò verso la grotta nella montagna dove ardeva il Fuoco di Raxon. Raxon, il dio. Raxon, l'antenato. Raxon, che sperava proprio stesse ascoltando le sue preghiere in quel momento.

«Se quella profetica filastrocca si rivela essere un mucchio di sciocchezze e finisco arso vivo, mago, giuro che tornerò dall'oltretomba solo per portarvi con me» sibilò a bassa voce a Deannogh, che gli camminava accanto, strappandogli un pigolio soffocato. Non diceva sul serio, ovviamente. Solo gli risultava alquanto sgradevole essere l'unico in quel momento ad avere le viscere attorcigliate dal terrore.

La grotta naturale intaccava la parete rocciosa proprio ai margini del villaggio. Dal suo interno proveniva una luce calda, caldissima, che si agitava e danzava mandando mille riflessi come un incendio.

«Il principe deve entrare da solo!» declamò Deannogh alla folla che li aveva seguiti a una rispettosa distanza. «Attenderemo qui il suo ritorno.» Per una volta la sua voce aveva un tono risoluto, e Fenis gliene fu grato: pensava che se avesse provato a parlare ora avrebbe quantomeno gradito.

Senza osare guardare in faccia gli abitanti del villaggio per paura di leggersi una qualche accusa si volse ed entrò nella cavità rocciosa. Subito una vampata di intenso calore lo investì, togliendogli il respiro, pungendogli gli occhi. Per un attimo fu tentato di girarsi e correre via, ma poi si rese conto con stupore che la sensazione era piacevole; se avesse dovuto paragonarla a qualcosa di già vissuto, avrebbe detto che somigliava all'abbraccio di un genitore.

Osò dunque fare un altro passo nella galleria e poi un altro ancora, finché girato un angolo non si ritrovò in uno slargo pressappoco circolare: al centro era un grande fuoco, alto fino al soffitto, che ardeva indisturbato da millenni, apparentemente senza alcun combustibile. Lingue di fuoco rosso, giallo e blu si dimenavano e danzavano, prima agitandosi e poi placandosi, muovendosi sinuose come

per invitarlo a unirsi a loro. Un umano non avrebbe potuto resistere più di pochi secondi a quella temperatura; ma Fenis non era umano, non del tutto, e solo ora se ne rendeva pienamente conto. La profezia era vera, doveva essere vera. Mai aveva visto qualcosa di più vivo di quel fuoco, con le sue mille estremità danzanti, cangianti, più calde di qualsiasi abbraccio, di qualsiasi madre. Quel fuoco che sembrava offrirgli spontaneamente la vita di cui aveva bisogno.

Come fosse stata la cosa più naturale del mondo, Fenis camminò fino a scomparire tra le fiamme.

# Fuoco

**Lucio Musto**

La montagna è aspra, solitaria, quasi sterile, piena di sassi e priva del tutto o quasi di terra buona.

Non c'è acqua, non produce nulla di commestibile e nulla vi si può coltivare con profitto.

I radi cespugli selvatici sono spinosi e contorti, stenti nell'accrescere quel loro durissimo legno, e le persistenti bacche rosse che occhieggiano fra le poche foglie cuoiose, dure quasi fossero di legno duro anch'esse, permangono a lungo in attesa di un uccello abbastanza affamato da ingoiarle e disperderle; ma per lo più restano ad avvizzire sui rami: fra un anno, forse, ce ne saranno altre, qualche altra speranza di una nuova vita...

È malinconica, severa, dura, la montagna; e inospitale. Ma io la amo, e spesso ne scalo le pendici, per fermarmi un po' in solitudine, ad ascoltare il sospiro del vento fra gole e rocce e sterpi sonori.

Medito di me, del mio passato, del mio popolo e del suo destino, del futuro.

Mio fratello, sorridendo, dice che sulla montagna c'è la mia donna segreta, inconfessabile, perché la mia moglie legittima l'abbandonai nei campi di Madian... ma io so che sulla montagna c'è molto di più di una donna sensuale!... lassù c'è il mio dio, quello col quale io posso parlare faccia a faccia. Io solo posso alzare lo sguardo su di lui, e ne sono fiero.

E quando vengo quassù, da solo, per scelta o perché mi sento convocato, lo ascolto nelle parole del vento, nel frinire di un insetto, nel grido rauco di un corvo, lassù, che esplora la terra in cerca di un cadavere, la morte che per lui è vita, nel misterioso e sapiente circolo dell'esistenza.

Anche stamattina mi arrampico sulla montagna impervia, con tanta fatica quanta certa determinazione. Devo salire più in alto di sempre. Nel sogno, stanotte, il mio dio è stato chiaro e mi ha detto: «Per guidare il tuo popolo d'ora in avanti avrai bisogno di leggi. Vieni sul monte, e io te le darò.» E io obbedisco e vado, sotto lo sguardo bonario della mia gente, il sorriso compiacente di mio fratello. In fondo, io lo so, per loro sono una guida capace, un uomo onesto e affidabile. Come immagine di capo posso andar bene, finché tutto va bene, e mi trattano con la cura riservata alla vecchia bandiera.

Stamattina, vado a prendere la Legge per loro. Non sanno l'importanza della cosa se non mi avrebbero accompagnato. Non ho detto loro nulla del sogno di stanotte perché in verità nemmeno io ho capito bene di cosa si tratti, e poi loro nemmeno la sentono, la voce del Signore, ma sono pronti a sfottere... bonariamente, s'intende!

«Fermati, e sciogliti i calzari, perché sei in un luogo sacro!...»

Il comando mi giunge improvviso ma chiarissimo; non so se lo odo con le orecchie o direttamente mi romba nel cuore; certo che immediatamente mi prostro adorante: «Mio Signore e mio Dio!»

E di nuovo la voce mi illumina la mente e mi torce le viscere: «Sei qui per avere la Legge per il tuo popolo, quella che rispetteranno per sempre, e tu la insegnerai loro e la custodirai fino alla morte. E ordinerai una stirpe di Leviti che ti succederanno».

Io non so che cosa significhi, e tremando lo ammetto.

Io parlo faccia a faccia col mio dio, ma non è che non ne abbia timore!... come trasmetterò i suoi comandi al mio popolo che so fatto di gente di dura cervice?... come li convincerò io, loro capo di comodo, anziano fantoccio emblema di un esercito di straccioni? dove troverò l'ardire, e la forza necessaria?... espongo i miei dubbi in silenzio, o forse bisbigliando, che più non oserei, il volto schiacciato sulla sabbia, e gli occhi serrati, in attesa...

«Il fuoco!» sento soffiare dal vento fra le rocce.

«Nel fuoco!» sento nel grido del corvo che è in volo.  
«Col fuoco!» sento nel crepitio urgente di una fiamma.

Alzo il capo di scatto, stupito. Un rustico cespuglio spinoso, ancor verde di foglie e con bacche vermiglie s'è incendiato davanti a me e arde di vivida fiamma. Ma non un rametto si consuma, non una foglia intristisce o una bacca si cuoce.

Da quel bagliore vivo esce la voce del mio dio che mi guida.

E io prendo un piccolo ramo ardente e con quello incido nella roccia la Parola e la Legge.

Docile la lastra di pietra s'incide e si scioglie come cera al mio solo sfiorarla, gemendo perle di lava luminosa che cadono e bruciano l'erba sfrigolando.

Il lavoro m'è grato e leggero e i comandamenti che vado scrivendo sono parole bellissime.

Finisco in fretta e con rapida azione del mio ramo infocato stacco dal monte due lastre sottili di pietra, graffite dal dito di Dio.

Ho finito, e posso tornare dai miei. Il mio popolo in attesa.

So bene che non capiranno. Mai bene, mai tutto.

Ma per sempre cercheranno di obbedire.

Anno dopo anno, secolo dopo secolo, nei millenni futuri avranno davanti agli occhi le parole della Legge. Non si può ignorare il fuoco, non vedere il dito di Dio.

Ci riusciranno? Saranno fedeli e perfetti nell'obbedienza?

Non so, non sta a me indagare, e nemmeno giudicare.

Io devo solo portare la Legge, quella che mi è stata dettata quassù.

La misericordia... quella sarà un altro a portarla, uno parecchio più grande di me.

Queste lastre di pietra sono pesanti, ma la sua croce sarà molto più greve!

# È solo questione di fuoco

**Marco Moretti**

«Sei sicuro di quello che dici? È spaventoso.»

«Purtroppo sì, me l'ha detto Giovanna. Non ci sono dubbi, è andato tutto perduto e sono morti. Gli unici superstiti siamo noi.»

La voce di Giuseppe è rotta dal pianto e dai singhiozzi: nessuna remora, non si può trattenere.

«Io, tu, Giovanna e chi altro?»

«Il bambino, Françoise. Il figlio adottivo della coppia francese.»

Mentre Giuseppe piange Luisa è fredda, gli occhi colmi di lacrime asciutte. Ma lei è così, compensa il dolore con la razionalità: cerca di trovare soluzioni e conforto nelle idee.

«La dinamica, qualcuno ha indagato?»

«È assurdo e banale: il padrone di casa si è addormentato alla scrivania, con la sigaretta accesa nel posacenere. Urtandola l'ha fatta finire su una pila di fogli che si sono incendiati.»

«Un po' di carta non manda in cenere un appartamento e il lavoro di sei mesi.»

Dalle lacrime alla logica, i conti non tornano.

«Quell'idiota doveva caricare lo Zippo, l'ha dimenticato aperto e la benzina rovesciata ha fatto il resto.»

«Ma non era così vecchio da non potere reagire.»

«Si è svegliato, per lo spavento è caduto e ha battuto la testa perdendo conoscenza.»

Una tragedia orchestrata da qualche divinità capricciosa, non c'era dubbio. Che si era poi goduta lo spettacolo con i suoi simili annoiati dalla routine eterna.

«Perché non usava il computer?»

«Sembra che lo utilizzasse sempre, ma stava revisionando il tutto e sai che è preferibile farlo sul cartaceo.»

«Ha sofferto molto?»



«Non siamo in grado di giudicarlo, dovresti ricordarlo.»

«Giovanna che ne pensa, come ha reagito?»

«Al solito, si chiude nello studio e scatta a ripetizione. Ognuno alza le sue difese.»

Erano di un altro mondo, non restava che ammetterlo in modo definitivo. Era dura, ma la realtà può esserlo in modo crudele.

Che ne sarebbe stato di loro due e Giovanna?

E il bambino, chi lo avrebbe tenuto e accudito? Aveva solo tre anni, adottato per strapparli a un futuro di bambino-soldato in Africa e, ancora, solo e inconsapevole di un domani con molte meno certezze.

«Il fuoco ha distrutto la carta, ma i dati nel PC?»

«Non ti arrendi mai, vero? Tipico di una donna, ma purtroppo è tutto fuso.»

«Allora non ci resta che aspettare, o hai una soluzione migliore?»

«Non ho esperienza con i bambini, lo sai. E il recente passato ha dimostrato che tra noi due non c'è il minimo feeling.»

Scende un silenzio denso, si potrebbe tagliare con una lama. Li avvolge come un pantano spesso che li immobilizza.

«Il bambino dove si trova, hai avuto notizie?»

«Sta nel posto in cui l'ha lasciato l'idiota ieri sera.»

«Non tenermi sulle spine, c'è qualcuno che si occupa di lui?»

«I genitori sono andati, lui è all'asilo nido e penso che le autorità abbiano provveduto. Sempre che non facciano storie per il colore della pelle.»

«Che cazzo c'entra?» È una donna istruita, gli studi per il suo lavoro e l'amore per la cultura. Ma quando è troppo...

Francoise proviene dal Kenya, una terra sconvolta dal fuoco. Le fiamme dell'odio, gli incendi delle capanne e le ceneri delle macerie: tutto appiccato e alimentato da rabbia tribale e interessi economici.

Il fuoco, sempre lui, gli ha incenerito il futuro e strappato i nuovi genitori dopo quelli veri. Restituito alla vita nudo e solo.

«Non conta il fatto che sia nero, ma gli ingranaggi dell'adozione sono stati oliati all'origine. I due francesi erano benestanti e avevano

fretta, così hanno pagato un funzionario locale.»

«Il genio che ha avuto l'idea, chi è?»

«Ancora il responsabile di tutto, Write Em. Aveva pensato a tutto: noi, l'adozione con la coppia ideale e tutto il resto. Purtroppo è tutto andato in fumo, scusami l'ironia, per colpa sua.»

Di nuovo l'imbarazzo afferra i due, congela il confronto per qualche secondo.

«Che posto di merda, non c'è neanche un divano per sedersi.»

«Anche questo l'ha deciso lui: sai che non abbiamo autonomia.»

«Se non ci avesse lasciato in questa situazione direi che se l'è meritato.»

«Non arrabbiarti, in fondo è solo una grande metafora.»

La donna non ci sta, non accetta la transizione dal pianto alla calma olimpica ostentata dell'uomo. Da ometto piagnone a mentore saccente?

«Ti racconto io una metafora: siamo nella merda! Bloccati in questo posto che nessuno conosce, nulla da mangiare e neanche un posto per dormire.» Con ampi gesti delle mani mostra l'ambiente disadorno che li circonda.

«Il fuoco.»

«Che vuoi dire, professore? Spiegati meglio, o non sono all'altezza?»

«È il succo di tutta la storia: dal fuoco che doveva avere la nostra storia, a quello che ha dannato Françoise, sino alle fiamme che hanno messo la parola fine.» Gira le palme verso l'alto a ribadire l'ovvio.

«Il problema è proprio quello: manca la parola "fine".»

Una certezza scaccia l'altra; la consapevolezza che quel limbo non sarebbe mai finito. Senza una storia d'amore, senza ridere o piangere. Affetti e odio cancellati da fiamme spietate e innocenti appiccate, suo malgrado, da chi aveva pensato a tutto: il primo appuntamento tra Giuseppe e Luisa, il lavoro di Giovanna, la famiglia adottiva di Françoise. Persone comuni, certamente, ma con pregi e difetti; emozioni e aspirazioni, conflitti irrisolti e prove da superare.

«Allora resterà tutto così? Io e te continueremo a farci domande,

non conosceremo il destino di Françoise e potremo solo sentirci con Giovanna.»

«Be', anche per lei non va meglio. Chiusa nel suo studio fotografico a imprigionare su foto digitali gli stessi eterni momenti.»

«Almeno quelli non andranno in fumo.» Uno sprazzo di ironia che dipinge la smorfia di un sorriso sul viso inespressivo.

Eppure Write Em non era alla prima esperienza, aveva già trattato situazioni ingarbugliate: donne sole e ragazzi difficili. Storie d'amore e tradimenti, killer e profiler, viaggi e dirottamenti aerei; insomma le sue competenze e i suoi interessi erano vari e differenti.

In fondo il segreto era uno solo. Di certo la documentazione e l'informazione su luoghi, tempi e situazione geopolitica: uomini e donne come Luisa, Giovanna, Françoise e Giuseppe andavano osservati e capiti, ma lo si poteva fare solo nel tempo e nella città in cui vivevano.

«L'idiota ha anche fatto dei viaggi per studiare meglio dove viviamo: quanto tempo buttato.»

«Non chiamarlo così, non saresti nulla senza di lui. Tienilo a mente.»

«Sei proprio un uomo, limitato e qualunquista.» Torna a essere tagliente, una falce con il grano.

«Avanti genio, trova tu una soluzione! Lui era tutto per noi: se non troviamo qualcuno che porti avanti il suo lavoro siamo fottuti.»

Lei si assenta per qualche minuto; gli occhi chiusi non lasciano filtrare pensieri o emozioni. Quando torna ha una diversa consapevolezza.

«Ti prego di perdonarmi, sono stata assurda. Mi sono vista persa e ho cercato un capro espiatorio cui addossare le colpe.»

«Non fa nulla, poi anche Em non ha colpe. È stata solo sfortuna: lui amava quello che faceva. Aveva il fuoco a spingerlo e il fuoco lo ha fermato.»

Luisa tenta un'ultima strada.

«Non aveva salvato i dati su un altro supporto? Non li ha fatti leggere a nessuno?»

«Sai com'era: geloso di quelli che considerava quasi dei figli. Era affezionato a noi, come a tutti gli altri.»

«Ti dico una cosa: lui ci ha reso quello che siamo, il destino ci ha messo lo zampino e ha mandato all'aria i suoi piani. Viviamo alla giornata e speriamo di essere utili a qualcun altro.»

«Con lo stesso fuoco?»

«Naturalmente.»

Luisa e Giuseppe tenteranno di recuperare il rapporto fallito ancor prima di iniziare?

Che destino aspetta Françoise?

E Giovanna, la brillante fotografa, vincerà il premio cui ambisce?

Non è dato saperlo: i personaggi del romanzo, nati dal fuoco creativo di Write Em, sono stati uccisi dalle fiamme appiccate da lui stesso.

I pochi superstiti, smarriti, possono solo confidare che da una scintilla scaturisca un'idea e da questa una storia che faccia al caso loro.

# Fuoco di ghiaccio

## The Royal

Sono le 5.45 del 14 gennaio e fa un freddo cane. Sto per salire a bordo del Pitagora, il traghetto di cui sono comandante e con cui devo perlustrare il porto come ogni mattina. Ma oggi, oltre a questo dannatissimo freddo, c'è anche una nebbia irreale. Irreale, assurda e fitta. Talmente fitta che, quando mi accingo ad attraversare la passerella che mi porta a bordo, intravedo a malapena Joy, il mio secondo. Il Pitagora, quarantacinque metri di attrezzi vari, sonde, radar, ancore e tutti gli arnesi possibili e immaginabili per operare in una zona costiera che stamane è pervasa da questa dannata nebbia che sembra calata per complicare le cose.

Quando sono a bordo, vado subito sulla plancia per osservare la situazione che è così tetra ma così affascinante. C'è solo un grigiore plumbeo da tutte le parti, mentre la luce dell'alba che si sta avvicinando è solo un velo misterioso e sinistro che rende tutto greve e opprimente. Almeno questa mattina.

«Mi sembri più nervoso del solito.» È Joy che mi ha raggiunto alle spalle e mi giro verso di lui. Un metro e novanta, ventisette anni e buono. Buono come il pane. Mi ha sempre obbedito ciecamente e io l'ho sempre rispettato come se fosse un fratello, anzi, molto di più.

«No, Joy, il fatto è che stamane mi sento un mostruoso peso sullo stomaco. È come un vulcano che debba eruttare tutto l'odio e il livore che nutro per lei. Fuoco e ghiaccio, vita e morte sono per me la stessa cosa: io la odio e tu sai perché.»

«Capisco» riprende Joy abbozzando un timidissimo sorriso. «È in casa adesso? Sempre se non sono indiscreto.»

«No, non sei indiscreto, e per la verità quando mi sono svegliato lei non c'era, come tante altre volte. Tutte queste situazioni che si trascinano da mesi e mesi. Saprai anche, Joy, che stiamo per divorziare.»

«Me ne hanno parlato i colleghi e non vorrei che ti sembrasse che...»  
«Ma figurati, quando c'è di mezzo una donna che ti combina giochi di questo stampo c'è ben poco da fare.»

Mi devo interrompere perché sento il rombo di una jeep: sono gli altri dell'equipaggio che stanno arrivando. Dopo essere scesi vengono subito a bordo. «Salpiamo» ordino io, e poco dopo si ode un sordo rumore di fondo, mentre le ancore vengono levate e ci accingiamo lentamente a percorrere la traiettoria segnata dal radar poiché a occhio nudo sarebbe impossibile muoversi. La luminosità lentamente inizia ad aumentare e rende tutte le sagome sinistre e opprimenti. In questi minuti io sono sempre rimasto in piedi sul ponte, mentre Joy si è allontanato verso la cabina di comando. Passano ancora altri minuti, credo siano pochi, ma non so come mai stamane sembrano un'eternità angosciante e senza fine: sembrerebbe che stia per essere rivelato qualcosa che è sempre stato nascosto. Sembrerebbe che quel sinistro vulcano di fuoco e di ghiaccio stia per eruttare nel mio cuore pieno di risentimento.

E mentre il freddo mi sta frustando con un sadismo efferato, mi domando cos'altro ci sia da rivelare che non sia mai stato palesato prima, oltre al fatto che io venga sentimentalmente tradito da una donna che ha trasformato le notti e le albe in una torre di Babele vergognosa e scandalosa. Mi balena per la testa un pensiero opprimente: “Ma guarda un po' se quella mi deve combinare una cosa del genere.”

«Prendi un po' di cioccolata calda?» È di nuovo Joy a qualche metro da me.

«No, grazie, niente colazione.»

«Okay» ribatte lui e aggiunge: «Mai vista una nebbia del genere, navighiamo solo da pochi minuti e sembra che siano passati secoli.» Si rivolge ancora a me e io mi giro di nuovo verso di lui: «Non vorrei che ti arrabbiassi ma, se domani sei sempre in queste condizioni morali, se vuoi imbarchiamo su qualche donna, lo sai com'è la situazione qui dai moli.»

«Ma no, Joy, dai, cosa vuoi che me ne faccia.»

«Capisco» ribatte Joy, e si dirige di nuovo in cabina dove ci sono anche gli altri sei.

Io sono rimasto sempre fuori e intanto è praticamente giorno ma la nebbia persiste in un modo semplicemente osceno e lugubre. Si intravedono appena le sagome delle altre imbarcazioni più distanti e nulla più. Non ero mai stato così fermo all'esterno per tutto questo tempo. Improvvisamente, Ray, un timoniere abilissimo, esce di corsa per venirmi incontro: «Stiamo per incrociarci con un altro traghetto, l'abbiamo visto sul radar.» Poi detto questo rientra in cabina.

Dovrei rientrare anch'io, ma non so perché continuo a restare lì.

Passa qualche istante e dalla nebbia lentamente incomincia a evidenziarsi la sagoma nera dell'altro traghetto. Andiamo pianissimo, noi e loro. E man mano che l'altra imbarcazione si avvicina, percepisco un vocio nel quale spicca una voce di donna.

Resto sempre fermo con le mani in tasca mentre la nostra imbarcazione passa a pochissimi metri dall'altra. Le sagome diventano sempre più chiare e il vocio sempre più nitido, mentre la nebbia, anche se è praticamente giorno, regna sovrana.

Continua l'incrocio a passo d'uomo, mentre io mi interseco visivamente con il gruppetto dell'altra imbarcazione che poi in realtà è composto da due persone: e le vedo quasi chiaramente. L'uomo mi sembra di conoscerlo, dovrebbe essere un capitano di corvetta.

Non riesco ancora a distinguere bene la donna che sta ridendo con lui, ma a questo punto ci stiamo intersecando a pochissimi metri e adesso riesco a vederla bene in volto quella maledetta donna che quando mi sono svegliato non ho più trovato nel letto.

Siamo quasi di fronte, tiro fuori le mani dalla tasca, le protendo verso l'alto, poiché lei mi ha visto e riconosciuto e le urlo con le lacrime agli occhi mentre il terrificante vulcano che vive in me inizia a eruttare il fuoco del risentimento e il ghiaccio bruciante di un amore tradito: «Tu sei una prostituta, sei solo una miserabile prostituta!»

E lei sorride agitando la manina, mentre quella schifosa scena viene lentamente eclissata dalla romanzesca nebbia di stamane.

Passano forse venti secondi, l'altro traghetto è sparito nel grigiore e sento che alle mie spalle c'è qualcuno. Sono i miei uomini che, tranne il pilota rimasto in cabina, sono usciti, poiché hanno assistito a quella irreale vergogna. Tra di loro c'è Joy con il thermos della cioccolata calda in mano che mi dice: «Sì, però adesso la bevi una cioccolata calda, vero comandante? Perché se non bevi noi non ti vogliamo più come comandante.» Così dicendo mi porge il tappo del thermos con dentro la cioccolata. Un altro mi osserva con amicizia sfiorandomi il braccio.

Prendo la cioccolata e ci guardiamo intorno: le sagome dei pontili di attracco lentamente scorrono davanti a noi e intanto la nebbia persiste ancora come una remota maledizione.



# La macumba

## Lavella

Avevo passeggiato a lungo sul lungomare senza meta. Cominciavo a sentire la stanchezza ma non avevo nessuna voglia di tornare a casa. Passeggiare da sola in un posto così bello e così distante mi aveva inevitabilmente fatto riflettere sulla mia vita, sulle incomprensioni che l'avevano condizionata e su quello che avrei desiderato ma che non avevo avuto. Con questi pensieri e questa intensa malinconia non avevo voglia di affrontare il caos del mio alloggio e l'allegria che lo pervadeva senza coinvolgermi.

La spiaggia cominciava a svuotarsi e il sole si avviava a tramontare. Mi tolsi le scarpe e mi diressi verso il mare. Mentre passeggiavo e mi lasciavo avvolgere dalla luce rossa del tramonto, assaporando il piacere dell'acqua che accarezzava le mie caviglie stanche bagnandomi i lembi del vestito, la mia attenzione fu catturata da un suono di tamburi e un canto popolare. Guardai nella direzione da cui provenivano i suoni e notai qualcosa di insolito.

Un gruppo di donne vestite di bianco danzava intorno a un fuoco. Mi avvicinai incuriosita. Avevano scavato un fossa nella quale avevano disposto una serie di oggetti, erbe, figure sacre, candele, fiori. Erano tutte vestite di bianco con abiti pomposi e turbanti sulla testa. Cantavano e ballavano in modo trascinate al suono dei tamburi di alcuni uomini abbigliati con gli stessi colori mentre io non riuscivo a staccare gli occhi da loro. Erano i Candomblé, esponenti di un'antica religione africana tuttora praticata in Brasile. Avrei voluto filmarli ma temevo di offenderli e di disturbare il loro momento di preghiera. Rimasi quindi incantata a guardarli senza fiatare.

Nel frattempo il cielo imbruniva e l'immagine del fuoco diventava via via più suggestiva. Dopo un po' mi feci da parte e restai seduta in un punto della spiaggia dal quale potevo osservare i loro riti e guardare contemporaneamente il mare e gli ultimi riflessi di quel sole

infuocato che ci stava pian piano abbandonando.

Quando la musica terminò la spiaggia mi sembrò inanimata, quasi deserta. La mia malinconia sembrava rimbombare nel silenzio. Una delle donne, la più anziana, mi venne vicino. La osservai sorpresa. Aveva un sorriso aperto che mi ispirava fiducia. Mi parlò in portoghese e mi chiese se c'era qualcosa che mi affliggeva e se volevo che lei facesse qualcosa per me. Non le risposi ma la guardai sorridendole con fiducia.

Quasi mi avesse letto nel pensiero stese un panno di pizzo bianco sulla sabbia accanto a me e accese una candela. Appoggiò sul panno un piatto di cuoio intorno al quale dispose delle collane. Poi prese un grosso setaccio e ci versò dentro sedici conchiglie. Agitò a lungo il setaccio producendo un suono di chincaglieria e versò le conchiglie sul piatto. A quel punto cominciò a parlare di me indovinando alcuni dettagli della mia personalità davvero particolari.

Disse che avrei realizzato ogni mio desiderio ma che avrei dovuto sconfiggere una persona che mi ostacolava. Aggiunse che lei avrebbe potuto neutralizzarla con una macumba. Proseguì con la descrizione, sorprendentemente fedele, della persona che mi intralciava.

La osservavo incredula. In realtà non avevo bisogno di macumbe ma solo di contatti umani. Per non restare sola di nuovo decisi quindi di lasciarla fare. La mia curiosità e la mia sete di compagnia mi condussero così a sperimentare questo antico rito.

Disse qualcosa alle altre donne che nel frattempo l'avevano raggiunta. Accesero una serie di grosse candele che disposero intorno a me e iniziarono la loro danza.

La brace che avevano acceso nel loro rito precedente si stava spegnendo, la spiaggia era illuminata solo dal fuoco delle nuove candele e io ero al centro del cerchio circondata dal calore delle fiamme, da quello della musica e della loro danza. Stavo vivendo qualcosa di spettacolare, ne ero consapevole. Nessun tour operator avrebbe potuto mai offrirmi qualcosa del genere.

Al termine del rito le donne mi lanciarono addosso dei fiori bianchi. La più anziana raccolse tutte le sue cose e mi salutò. Le

chiesi se potevo lasciarle un'offerta. Mi disse di no. Mi invitò però a lasciare che le fiamme si spegnessero da sole e a lanciare in mare i fiori che mi avevano donato.

Mi avviai verso il mare con i miei fiori tra le mani. Solo allora mi resi conto che anch'io avevo un vestito lungo e bianco, l'avevo comprato a Positano ma appariva quanto mai adatto all'occasione.

Lanciai lentamente in mare i miei fiori. Quando mi voltai ero sola e le fiamme si stavano spegnendo.

Tornai a passo lento verso casa invasa da una nuova serenità e fiduciosa nel mio futuro.

Jan Mattassi  
Giovanna Bertino  
Adriana Mura  
Lucrezia Nanut  
Caterina Russo  
Margherita Mariani  
Lucio Musto  
Marco Moretti  
The Royal  
Lavella